

## “ VILLAGGI PERDUTI “

### **PARI': LA MONTAGNA TRADITA - ( PONT CANAVESE)**

Un sole malato e quel vento che soffia ossessivo altalenando brividi e tepore, ed alza urlando bagliori di neve sulle creste più alte delle montagne che chiudono l'orizzonte: e ti viene da pensare che se almeno l'inverno facesse fino in fondo la sua parte, sferzante e gelida, forse tutto sarebbe più facile.

E se non avessi visto, appena un momento fa, quella luce gialla di primula accendersi nel turbinio impazzito delle foglie secche, il tuo passo sul sentiero sarebbe forse meno incerto e timoroso.

Ed ora non avresti già voglia di tornare indietro, lasciare perdere tutto, annullare definitivamente questa assurda pazzia che ti porta ancora e sempre ai confini del nulla. Ma invece sei già lì, dove un tempo c'era un ponte di legno ed oggi soltanto due tronchi marci e verdastri di muffa, precipitati nel ruscello sottostante un giorno di cui si è già persa la memoria.

Il rumore dell'acqua, monotono nella sua cantilena rimasta immutata nei secoli, alimenta la tua ossessione in modo sempre più insostenibile, e con due balzi tra le rocce viscide d'ombra sei già oltre il confine di un mondo perduto.

Un mondo di cui a nessuno sembra importare più nulla, anche perché è molto più facile far finta che non sia mai esistito, decretandone l'oblio con una colpevole indifferenza mista a disprezzo di cui però, un giorno, saremo moralmente tutti chiamati a pagarne il conto.

Ed ora non c'è più sentiero, né legge, né vita, e solo la disperazione guida i tuoi passi verso quei simulacri di case naufragate tra l'edera ed i rovi.

E qui, sotto queste rupi incombenti, in questo villaggio alpino diventato un "non-luogo" di cui pare sacrilego anche pronunciarne il solo nome, capisci all'improvviso che l'assurdo vaneggiare degli inutili e sempre meno convinti sproloqui sulla "montagna da salvare" è solo il paravento politico di un vuoto pneumatico di idee ed azioni concrete.

Quassù a Pari, come in tanti, troppi, altri villaggi delle nostre valli, i destini di una civiltà secolare si sono incrociati con un'altra e sono collassati, e di questo titanico scontro non sono restate altro che macerie.

Provate un po' voi, che tutto sapete e governate austeri i destini del mondo in virtù di presunte "deleghe in bianco" che nessuno vi ha mai dato, a venire quassù a raccontare a queste case ferite per sempre le vostre ricette infallibili, i vostri progetti mirabolanti, le vostre magniloquenti panacèe futuriste a cui nessuno ormai crede più davvero.

Ma, quando sentirete il loro grido silenzioso ferirvi le orecchie, proverete forse un terrore ancestrale, e capirete la vostra totale inadeguatezza a misurarvi con qualcosa che non conoscete affatto, che turba le vostre granitiche sicurezze e vi fa vacillare.

Senza le strade asfaltate e le auto rombanti, senza i computer e le tivù accese, senza i discorsi inutili ed autoreferenziali a cui siete assuefatti da sempre vi sentirete come perduti. E cadrete in ginocchio davanti ad una casa senza più tetto né finestre, davanti ad una fontana senza più acqua, di fronte ad una porta divelta che non riesce più a celare il buio inquietante di una cucina annerita dal fumo.

E mentre scende la sera, dal bosco incombente l'artiglio del buio ferirà le vostre residue certezze, devastandole spietatamente con la grandine del dubbio.

Forse... qualcosa si poteva fare... forse... qualcosa si potrebbe ancora fare... forse.

Ma forse è ormai troppo tardi, qui come altrove, per fare qualunque cosa che non sia piangere lacrime amare, ed è quindi più facile chiudere gli occhi e credere che sia stato tutto solo un brutto sogno.

Pari, Rubèl, Artà, Cup, Niculè, Runch, Plasaria, Bufinèra, Stavèir, e tanti altri nomi di villaggi pontesi che ai più già non dicono nulla, suoni disarticolati in un dialetto che peraltro, da quando è assurto a dignità di “lingua” minoritaria, più nessun ragazzo impara a parlare, in realtà non esistono e non sono mai esistite.

Basta tornare a valle e dimenticare.

Ci penserà il tempo a cancellare ogni traccia di quel mondo alpino che è stato da troppi rinnegato e tradito, e di cui stiamo perdendo ogni segno concreto e la stessa consapevolezza che sia mai davvero esistito.

C'è un'intera civiltà agonizzante nei boschi dietro alle nostre case, però lasciamo che ad occuparsene siano soltanto i pochi appassionati di archeologia preindustriale e qualche solitario e nostalgico “archiviato” di ricordi, perché in fondo essa ci fa paura.

Ma dovremo pur in qualche modo trovare infine il coraggio di affrontare il nostro passato, seppellirne i resti, onorare la memoria.

E ritrovare in esso le ragioni e la speranza per dare davvero un futuro degno d'essere vissuto a queste valli e montagne sempre più silenziose e vuote che ci circondano da ogni lato.

Quando questo avverrà quella, e solamente quella, sarà davvero una giornata “storica” per le nostre terre alte.

Perché, io credo, ricordare sempre quando ancora in cento luoghi delle nostre valli c'erano i prati è forse il primo necessario passo da compiere per farli ritornare, un giorno, a fiorire di nuovo.

***testo e foto di Marino Pasqualone***

